

ANGELA TARABORRELLI

*Hannah Arendt e il cosmopolitismo. Stato, comunità, mondi in comune*, Mimesis, Milano 2022, 156 pp.

Articolando il suo studio in quattro capitoli, Angela Taraborrelli va subito subito al cuore del discorso arendtiano sul cosmopolitismo concentrandosi sull'apolidia. Se l'effettivo godimento dei diritti umani è legato al rapporto di appartenenza con un determinato Stato, cioè al possesso della cittadinanza, la perdita di quest'ultima dà luogo alla figura dell'apolide che, almeno nel periodo storico legato alle migrazioni provocate dalla Seconda guerra mondiale, sembra smascherare l'assenza di una reale fondazione filosofica dei diritti umani, giacché di fatto, perduta la cittadinanza, nessuna autorità è disposta a garantire tali diritti.

Angela Taraborrelli mette in luce come la Arendt riesca a capovolgere in punto di forza, in elemento fondante, proprio questo lato debole delle norme che enunciano l'inalienabilità dei diritti umani.

L'apolide, spogliato o comunque privo dei diritti che uno Stato garantisce ai propri cittadini, non è un soggetto senza diritti, al contrario: l'apolide rimane portatore dell'unico diritto fondamentale, nel senso che possiede il diritto ad avere diritti. Per la Arendt questo è in realtà l'unico diritto che accomuna l'umanità intera, a partire dal quale può fondarsi un vero cosmopolitismo che illumina un «mondo comune» al di là delle storiche partizioni territoriali e dei confini nazionali.

Angela Taraborrelli peraltro sottolinea come la Arendt sia ben lontana dal concepire la condizione dell'apolide come uno schema minimale che finisce per schiacciare le differenze specifiche fra individuo e individuo. A tale riguardo viene introdotta la nozione essenziale di pluralità, negata dai totalitarismi e custode del duplice carattere dell'eguaglianza e della distinzione. È proprio grazie alla pluralità legittimante la voce di ciascun singolo che può pensarsi a un nuovo principio del politico più originario dello Stato ed effettivamente in grado di garantire la dignità di ciascun essere umano.

Sotto questo profilo, in effetti sono le stesse vicende dei primi decenni del XX secolo (in particolare la posizione giuridica riservata alle minoranze) a denunciare l'inadeguatezza lo Stato-nazione quale prodotto del «principio nazionale»; a questo la Arendt contrappone il principio federale, tentandone una declinazione pratica da applicare alla questione della possibile creazione di una «patria ebraica» in Palestina, ovvero di una sorta di «federazione mediterranea» dove sarebbe possibile una integrazione fra le comunità in quanto fondata su una struttura che, come messo in evidenza chiaramente da Angela Taraborrelli, sarebbe «capace di dirimere i conflitti e i problemi nazionali 'anche' degli altri popoli».

Il pensiero arendtiano emerge in tutta la sua complessità dato che l'analisi del federalismo portata avanti nel volume si spinge anche a considerarne le riflessioni sulla Rivoluzione americana, sulla natura del potere, sulle possibilità concrete di istituire una federazione mondiale in cui dissolvere gli ordinamenti sovrani. La Arendt si occupava di tali temi anche per l'attualità scottante che avevano nella sua epoca, quando l'Organiz-

zazione delle Nazioni Unite iniziava a muovere i primi passi anche precisamente nella tutela universale dei diritti umani e nella repressione del crimine di genocidio.

Ineludibile allora è il passaggio che occupa tutto il terzo capitolo, dedicato al processo Eichmann e alla possibilità di realizzare un sistema giurisdizionale veramente cosmopolita, perché capace di prevenire e punire i crimini contro l'umanità. Questi crimini, per la Arendt, sono contro l'umanità non soltanto in quanto «atti disumani» particolarmente efferati, ma per la loro essenza in quanto crimini «contro la condizione umana» concepita come «diversità»; in questo senso il genocidio rappresenta il crimine esemplare, anzi l'unico vero e proprio crimine contro l'umanità, in quanto si oppone all'unico diritto umano come chiarito sopra.

Nel testo vengono riportate non solo le critiche puntuali che la Arendt formulava in occasione del processo Eichmann, ricollegandosi all'intero schema di Norimberga e alla Convenzione ONU contro il genocidio del 1948: grazie a quanto la Arendt aveva preconizzato già negli anni Sessanta, auspicando la creazione di un tribunale penale internazionale, l'analisi di Angela Taraborrelli di fatto arriva a fornire strumenti per valutare l'adeguatezza, sotto il profilo cosmopolitico, dei meccanismi giurisdizionali attualmente vigenti, in particolare la Corte penale internazionale creata soltanto nel 1998.

Il quarto e ultimo capitolo si concentra sul significato del cosmopolitismo in un senso 'fisiologico' (e non in quello 'patologico', dove il suo diritto fondamentale viene violato o non riesce ad essere adeguatamente garantito). Qui Angela Taraborrelli si interroga sulla possibilità effettiva di essere «cittadini del mondo», indagando in particolare l'esito che subisce il 'mondo' una volta che se ne subisce lo sradicamento. Il mondo rispetto al quale va mantenuto e custodito il legame non è tanto un «mondo territoriale» da cui potremmo essere o esser stati espulsi; il mondo si qualifica per la dimensione intersoggettiva e relazionale, in quanto tale politica. Vengono qui tirate le fila della riflessione sul cosmopolitismo nel senso aperto nelle prime pagine, offrendo una lucida disamina di che cosa significhi in concreto, nella sua radice più profonda e a prescindere dai vincoli di cittadinanza, interagire con gli altri portando la propria voce, la propria esperienza e al contempo rispettando la specificità degli interlocutori con i quali ci si trova a interagire sui diversi piani della convivenza umana.

GIULIANA SCOTTO